

SECESSIONE

Con la Lega non serve la repressione

LUIGI MARIUCCI

**C'**È ORMAI una ritualità estiva dell'allarme leghista. L'anno scorso si trattava della «marcia sul Po». Quest'anno delle elezioni del parlamento padano. Verso la provocazione leghista si reagisce, come al solito, con un atteggiamento schizofrenico: la minaccia secessionista viene di volta in volta sottovalutata, fino a ridurla a un fenomeno folcloristico, o drammatizzata. Ora, rispetto alla elezione di un vero e proprio parlamento separatista, si pone il solito dilemma: lasciar correre, riducendo le elezioni per la secessione al rango di mera manifestazione politica, oppure agire in contrasto o, come qualcuno propone, ricorrere addirittura a interventi repressivi.

Tra tante incertezze una sola cosa è sicura: la risposta sbagliata è quella retorica, quella che suggerisce di reagire alzando il tricolore, suonando l'inno di Mameli o convocando sedute solenni del Parlamento sulle ragioni della unità nazionale. L'unità nazionale, l'essere l'Italia una nazione, va rimotivata in concreto. Perciò è sbagliata ogni risposta che punti alla pura e semplice delegittimazione della Lega.

Per dirlo in termini più chiari: l'iniziativa di promuovere l'elezione di un parlamento padano può essere contrastata solo determinando in concreto una nuova prospettiva per l'Italia. Contro quella iniziativa si ha dunque titolo ad agire solo in nome di un progetto coerente di riforma del sistema-Italia, in senso istituzionale, politico, economico-sociale.

All'istanza secessionista, che mescola giuste esigenze e risposte sbagliate, si deve rispondere proponendo il progetto di una nuova Italia, di una nuova Repubblica federale italiana fondata su tre caratteri essenziali: un rapporto diretto tra potere e responsabilità, con l'esaltazione - anche sul piano fiscale - della autonomia dei governi regionali e locali, una riforma federale del sistema politico con la diretta rappresentanza al centro, in uno dei due rami del Parlamento, delle comunità regionali e locali, una più generale rideclinazione in senso federale degli stili di governo della Repubblica. Perciò la commissione bicamerale, nel mese di settembre, deve rivedere a fondo le proposte fin qui avanzate per quanto riguarda forma di Stato e Parlamento: si deve dare un segno chiaro, forte, inequivocabile della volontà di trasformare la vecchia repubblica centralista in una vitale repubblica federale. Altrimenti si rischia che a votare per il parlamento padano vadano non solo i secessionisti, ma anche i federalisti.

UN'IMMAGINE DA...



ALESSANDRIA. Non permettendole l'abito di stretta osservanza islamica di godere del mare, una signora egiziana sguazza come può nel Mediterraneo, ad Alessandria, la località balneare più frequentata dagli egiziani. Alcune spiagge private non consentono alle donne velate di bagnarsi, insistendo perché indossino costumi da bagno.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

boa del risanamento, della nascita della moneta unica europea, del compimento di un cammino destinato a collocare l'Italia a un livello politico, economico e civile quale mai si è dato, le cui potenzialità è oggi difficile anche soltanto immaginare, e l'Europa in una condizione di competitività internazionale che per la prima volta, da mezzo secolo, potrà insidiare il primato degli Stati Uniti d'America. Ma tutto questo accade in presenza di forti squilibri sociali ed economici, di necessità di interventi incisivi di modernizzazione, di scelte non compiute fino in fondo, di tensioni internazionali e di crisi locali esplosive in aree geografiche contigue all'Europa o addirittura in essa incuneate.

Forze politiche, aggregazioni sociali, rappresentanze di interessi economici, gruppi di potere più o meno circoscritti presenti trasversalmente negli stati nazionali e nelle categorie di cittadini, sanno che sta cominciando una fase di grande cambiamento, il cui percorso risulterà decisivo per i rispettivi destini in una fase non breve della storia futura: alcuni soggetti temono che i nuovi equilibri sanciranno in modo irreversibile condizioni di marginalità ed esclusione, altri temono di perdere condizioni di privilegio o di egemonia che tuttavia sono fattore essenziale per definirne l'identità, altri ancora ritengono che l'occasione sia propizia per conquistare postazioni di potere più vantaggiose in un generale rimescolamento degli assetti che rende meno cogenti le vecchie regole del gioco stimolando la fondazione di nuove che, in quanto nuove, suscitano in alcuni l'illusione che tutto sia possibile. Da ciò derivano inevitabili e forti tensioni politiche e sociali e traggono alimento contrapposizioni un tempo impensabili: oggi a nessun imprenditore verrebbe in mente di sottoscrivere l'affermazione di Agnelli di qualche anno fa secondo cui la Confindustria, «per sua natura, non può che essere filogovernativa».

A questa realtà va aggiunta un'altra ragione di tensione: l'anomalia rappresentata da questo governo rispetto alla passata esperienza nazionale e, fino a poco tempo fa, rispetto agli assetti governativi della maggioranza degli altri Paesi d'Europa. Si tratta di un'anomalia che consiste nella presenza di ministri che provengono dallo schieramento della sinistra che in tutta la storia della Repubblica era rimasto in maggioranza all'opposizione, ma anche nel fatto che, forse per la prima volta, nel governo sono assenti le rappresentanze dirette degli interessi organizzati e che la politica del governo viene costruita secondo un itinerario che da nessuna di esse è in alcun modo controllato. Siffatto governo, ha mostrato, in poco più di un anno di esistenza, una capacità di gestione della cosa pubblica che ha pochi precedenti (non è necessario ripetere ancora i risultati ottenuti sul fronte dell'inflazione, del disavanzo, della riduzione dei tassi), e contemporaneamente una forza riformatrice profonda e radicale che ha già dato i suoi primi risultati sul fronte della Pubblica Amministrazione, della Scuola, della contabilità pubblica, della grave emergenza fiscale determinatesi in decenni di mancata gestione.

L'attività riformatrice del governo è forse il tratto più significativo per comprendere e affrontare le difficoltà dell'autunno. Si tratta, infatti di riforme che incidono alla radice delle realtà sulle quali intervengono, prive di elementi spettacolari o di rapido aggiustamento e correzioni strutturali ma i cui benefici prenderanno consistenza nell'arco degli anni e sono perciò non immediatamente percepibili dalla grande maggioranza dei cittadini. Questa scelta - che è quella di procedere con serietà e competenza al risanamento del Paese - costa qualcosa al governo perché, accompagnata dai sacrifici imposti dalla situazione del bilancio pubblico, ha prodotto in molti un sentimento di delusione in alcuni momenti giunti al limite del rifiuto. E nella stessa coalizione di governo ha prodotto non poche tensioni e alcuni momentanei dubbi, peraltro rapidamente sciolti e superati. E perché ha impedito le facili concessioni che avrebbero offerto alle forze sociali apparenti vittorie sulle quali fondare la riaffermazione di una ragion d'essere che invece ha bisogno di una seria e profonda reinvenzione obbligata dalle trasformazioni economiche, sociali e culturali in atto soprattutto in Europa.

In altre parole, la forte discontinuità di questo governo rispetto al passato consiste nel fatto che, per la prima volta, la sua iniziativa politica non gioca di rimessa rispetto ad una realtà determinata da forze esterne - nazionali e internazionali - nello sforzo di compiere gli aggiustamenti necessari al mantenimento delle posizioni, ma si pone alla guida di una trasformazione del Paese che sia capace di collocarlo a nuovi e più elevati livelli di dignità internazionale e di porre le premesse per un assetto amministrativo ed economico ricco di solidità e di efficienza ma anche improntato a valori di equità e solidarietà per avviare l'eliminazione di squilibri sociali e territoriali il permanere dei quali rappresenterebbe grave e inaccettabile pregiudizio rispetto alla stessa costruzione europea.

Questa tensione riformatrice che nasce dalla presa d'atto oggettiva delle evoluzioni in corso, impone a tutti i soggetti di affrontare la trasformazione con pari impegno ed energia: alle imprese, ai sindacati, alle categorie produttive, a tutti i cittadini, è richiesto uno sforzo di cambiamento vero e profondo, al quale non tutti sono preparati e disponibili.

In questa attività riformatrice, tuttavia, il governo è impegnato a procedere con tutta la decisione necessaria: e l'imminente ripresa del confronto sul cosiddetto «Stato Sociale» dimostrerà che, per quanto complesso e difficoltoso sia il cammino, sarà possibile procedere senza perdere né il riferimento irrinunciabile del risanamento né quello altrettanto irrinunciabile dell'equità, e da ciò scaturirà il consenso delle rappresentanze.

Alcune battute polemiche registrate sulle pagine dei giornali nel corso dell'estate sembrano i prodromi delle tensioni che si manifesteranno nelle prossime settimane e nei prossimi mesi: sembrano la predisposizione di batterie in modo da delimitare i fronti, selezionare le munizioni, saggiare le vulnerabilità del governo. Ma in queste tattiche di preparazione c'è un difetto di intelligenza politica non diverso da quello che ha votato alla sconfitta tutte le battaglie campali intente nei mesi trascorsi contro il governo e contro i suoi esponenti. Sfugge, a chi conduce piccole, occasionali aggressioni, che l'attività di questo governo è retta da una strategia di ampia portata, da una visione articolata e integrata della complessità dei problemi da affrontare e da una consapevolezza lungamente maturata delle misure necessarie per affrontarli e superarli. Il consenso e, in alcuni casi, l'ammirazione che viene espressa verso l'Italia in sempre più numerose sedi internazionali sono il frutto della coerenza, della tenacia, della capacità tecnica che sono risorse certe di cui questo governo può valersi. Di tutto ciò, chi si prepara a dare battaglia fidando su possibili cedimenti del governo o della maggioranza farebbe bene a tenere conto. L'effetto che si potrebbe produrre sarebbe soltanto quello di rendere più faticoso per tutti il tratto di strada che resta da percorrere e di acuire le difficoltà legate alla situazione interna e a quella internazionale.

[Vincenzo Visco]

L'INTERVENTO

A Genova non c'è stato nessun "golpe" sul sindaco Ecco com'è andata

MORENO VESCHI

SEGRETARIO REGIONALE PDS LIGURIA

**A**NCHE "l'Unità" ha ripreso in questi giorni il dibattito sulla scelta del candidato a sindaco di Genova che, d'altra parte, è stata una questione ripresa durante l'estate da tutti i principali quotidiani nazionali.

«Chi decide sui sindaci?», «chiude il laboratorio di Genova» sono stati i leit-motivi più ripresi. Si è tentato tra l'altro di collegare la non ricandidatura di Adriano Sansa ad un presunto tentativo di ritorno all'occupazione del potere da parte dei partiti.

La verità è che tutta la coalizione di centrosinistra a Genova, nessuno escluso, ha deciso una candidatura diversa dall'attuale sindaco, dopo averne valutato, pur nell'ambito di un giudizio complessivamente positivo sull'operato dell'attuale amministrazione, la scarsa popolarità, l'insufficiente interlocuzione con le forze economiche e sociali e un ruolo poco incisivo di rappresentanza della città anche sul piano nazionale. Caratteristiche che vengono ritenute ancor più essenziali ora, per affrontare la complessa fase di transizione, che in modo particolare sul piano dello sviluppo, dell'occupazione e del ruolo dell'impresa, sta attraversando Genova.

Nessun attacco dunque alla legge sull'elezione diretta dei sindaci, nessuna volontà di delegittimare il ruolo dei «sindaci dei cittadini», come rende evidente del resto anche l'esperienza delle diverse città italiane, dove il Pds sostiene la riconferma dei primi cittadini uscenti.

È evidente, dunque, come le scelte intorno alla candidatura a sindaco di Genova trovino una propria motivazione

solo e soltanto sul piano locale.

**C**ERTO l'esperienza genovese conferma una esigenza generale: la necessità cioè di un equilibrio positivo tra chi si candida a sindaco e il suo schieramento.

Lo hanno confermato in questi giorni le interviste ai sindaci delle grandi città, che sta svolgendo "l'Unità". Il sindaco di Roma Francesco Rutelli, per esempio, ha sottolineato che il fatto nuovo della legge sui sindaci è che si vince se funzionano tre elementi: il sindaco, la coalizione, il programma. «Il rapporto con i partiti è importantissimo e deve essere reale», sostiene Rutelli - «altrimenti si andrebbe a dei meccanismi assolutistici e non democratici».

Questo equilibrio, un rapporto di fiducia reciproco, si è logorato a Genova non certo per responsabilità del Pds, che non rivendica una occupazione del potere e non mette in discussione l'autonomia di decisione e il ruolo del sindaco, prova ne sia la scelta di candidare alla carica di sindaco di Genova Giuseppe Pericu, uomo di grande prestigio, competenza e forte personalità, non iscritto a nessun partito.

Nello stesso tempo il Pds non rinuncia alla funzione, che dovrebbe essere propria di ogni formazione politica e che i cittadini gli chiedono: rappresentare attraverso programmi, idee, progetti, le domande e i bisogni della comunità.

Sulla stessa questione di come si determinano le candidature, anche a fronte della mancanza di regole certe è evidente che le coalizioni non possono non esercitare un ruolo nell'indicare quei candidati che comunque dovranno essere giudicati, apprezzati e decisi dagli elettori. E, del resto, la proposta del centrosinistra genovese di andare ad elezioni primarie non è stata accettata dallo stesso Adriano Sansa.

È ovvio che i candidati dovranno costruire il programma confrontandosi con tutta la società, anche e soprattutto quella espressione del volontariato, dell'associazionismo, delle periferie cittadine. Su questo vorrei rassicurare Christian Abbondanza che proprio questa esigenza sollevava intervenendo sulla pagina dei Commenti de "l'Unità".

**E** LO VORREI inoltre rassicurare su un punto: la politica a Genova per ciò che concerne il Pds non è quella di accentuare la distinzione tra le cosiddette «due sinistre», ma di trovare un accordo tra l'ampio schieramento di centrosinistra, che si è già costituito, e Rifondazione comunista, affinché tutta la sinistra si misuri sulle scelte di governo della città.

Il percorso che è stato in linea di massima rappresentato, è il frutto di un dibattito serio ed approfondito che ha visto unito il Pds sulle scelte di fondo.

PEANUTS

